

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

TRAUMI E SANTIFICAZIONE

di Nicola Di Carlo

L'incidenza che il Vangelo ha sui battezzati con la dimensione dottrinale espressa con autorevolezza dagli interpreti della Parola di Dio richiama l'autorità di Gesù. Autorità esortativa, nota agli Apostoli e ad altre figure attratte dai suoi insegnamenti che Lo «*assistevano con le loro sostanze*» (Lc 8,3). La povertà estrema, infatti, apre orizzonti persuasivi sullo scenario esistenziale di Cristo e sulle traversie sperimentate e sottolineate dalla certezza della precarietà: «*Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20). Tra l'altro dallo stesso stile di vita Gesù trae l'unica rivendicazione conforme alla natura della Sua Dignità come rinuncia all'elevazione in quanto «*non è venuto per essere servito ma per servire*» (Mt 20,28). Priva «*di amministratori di una multiforme grazia di Dio*» (1 Pt 4,10) la Chiesa d'élite, quella dei maggiordomi per interderci, si distanzia dalla cognizione evangelica la cui esemplificazione trae origine e consistenza dall'autorevolezza di Cristo con la magnificazione della povertà. Povertà che come scelta vocazionale non sarà condivisibile se non nella misura in cui la rinuncia ai “disagi”, risultati dall'accumulo di benefici, sia riscontrabile nel cammino di perfezione.

I tempi ed i contesti sono cambiati ma il combattimento spirituale anche per i dignitari di Santa Romana Chiesa va motivato non dalla lotta per la conservazione di privilegi ma dall'oblazione per redimere il mondo. Sarebbe recepita in senso errato la morale assai esigente di Gesù se a prevalere fossero stati gli imperativi temporali in sintonia con segni ed influssi vistosi. Con la vocazione alla povertà, invece, anticipa metodi e forme sulla condizione di vita riconducibile non allo spirito di questo mondo, che non viene da Dio, ma alla logica della immolazione con gli impegni che ne conseguono nel salvare le anime. Dicevamo che Gesù è venuto per servire ed in questa operazione i

condizionamenti (per chi intende seguirLo) non frastornano; né l'umiliante abbassamento toglie spazi di tranquillità se il respiro della perfezione morale impone la *mortificazione* come funzione liberatrice dai benefici che bloccano gli slanci dell'anima. Ed è proprio per questo che la croce delle mortificazioni, come peso generalmente evitato, sembra una stonatura mentre il decadimento, con una sorta di involuzione morale, imperversa e non pare arrestarsi. Con l'insorgere, infatti, di nuove forme di idolatria ogni traccia di rettitudine e di cognizione spirituale è stata spazzata via dalla perdita del senso della colpa. Il degrado, in un contesto sociale in cui si legalizzano vizi e passioni umane, trova la sua espressione più spaventosa nella depravazione. I padri della Chiesa hanno in passato assiduamente segnalato i pericoli originati dal distacco e dalla contrapposizione a Dio. Si è soliti misurare il male discutendo o interpretando la Fede sulla base di scelte culturali che non condizionano i modi di pensare e vivere mentre l'immoralità devasta le coscienze, distrugge le famiglie, travolge la società in un abisso di corruzione.

Nessun argine se non l'atteggiamento cristiano è in grado di reggere l'urto degli eventi in un contesto in cui le colpe personali si ripercuotono sulla collettività. Solo il ritorno a Dio con la vita di grazia può stimolare comportamenti virtuosi e sanare la società con il raggiungimento di mete ed obiettivi elevati. Ma la Fede, compromessa (sosteneva Papa Ratzinger) dal crollo liturgico, si è dissolta e con essa tutte le Verità che richiedono l'assenso umile ed incondizionato. Insidiata dagli equivoci teologici la percezione delle realtà divine è naufragata sminuendo il valore della liturgia e mettendo in crisi la Fede. Con le innovazioni il culto eucaristico (come problema di Fede) è degenerato nella profanazione spegnendo la sensibilità del credente ma anche del celebrante al cospetto della Presenza Reale di Cristo. All'attenuazione della Fede è seguita la "lode" a Dio con l'impietosa successione di miserie: comunione recepita in piedi e nelle mani, altare trasformato in una comune tavola da mensa, abbandono delle vesti sacre del celebrante, incoraggiamento dei sacerdoti ad accostarsi all'Eucarestia anche senza confessarsi ed incuranti del digiuno, rimozione del Taber-

nacolo dal centro dell'altare. Se la santità è imitazione di Cristo allora anche la consapevolezza non solo teorica ma percepita e vissuta della Presenza Reale di Gesù nell'Eucarestia si ripercuote sul modo di pensare e di agire e questo rapporto tiene sempre desta la fiamma della Fede. Occorre sanare la dottrina teologica della Presenza Reale (e non simbolica) con il ripristino della transustanziazione tridentina. Concetto questo che dovrebbe indurre a prendere le distanze dalla nozione errata della nuova liturgia che, con gli abusi registrati, ha deformato la nozione di Sacrificio da anni tollerata. Ma la Chiesa non è più la struttura monarchica voluta da Cristo con l'autorità episcopale al servizio di Pietro per cui anche la Fede, se non posseduta, non la si può donare attraverso l'obbedienza. Si vive, del resto, come si crede ed intanto si stende un velo pietoso sul vuoto vocazionale e sul dinamismo missionario rovesciato: il suolo dei Papi è territorio di missione, mentre seminari e Chiese chiudono i battenti. Sconcertano, tra l'altro, fenomeni terrificanti come la cronica reticenza sulla persecuzione dei cristiani con l'allarme che non viene da Roma e l'identità sacerdotale senza punti di riferimento con la libertà smisurata mutatasi in schiavitù.

Non è, comunque, sufficiente colmare il vuoto interiore dialogando; non bastano i sinodi (come approdo risolutivo) o le parole strategiche ad imprimere una svolta specie se la soluzione del degrado liturgico risiede nelle placide forme di un democratismo assembleare. Solo superando il vuoto della slealtà modernista e con il ritorno all'autentica dottrina tridentina che avvicina alla Fede, si ripristina l'alleanza con il Creatore. È improbabile che il Concilio scenda dal piedistallo ove è stato collocato. È doveroso, però, chiedersi quale credibilità il Vaticano II può esigere con gli esiti d'una libertà che stenta a liberarsi da impedimenti come esigenza di porre fine ai sogni cattivi. Sogno che, pur obbligando alla prudenza, richiama l'odierna realtà segnata dal materialismo, dal liberismo, dal laicismo, dall'edonismo; realtà che la Chiesa intende redimere e bonificare con le più elevate delle "verità cristiane" messe in parallelo quali: il pluralismo religioso, l'ecumenismo, l'indifferentismo, l'irenismo. Termini, questi, accomunati nell'unica desinenza ma riconducibili al medesimo denominatore co-

mune: l'ateismo di massa. La Dottrina di Cristo è quella di sempre, quella dei Comandamenti e del Vangelo. Averla modificata per adattarla ai gusti del mondo rientra nello stile degli amanti della sovversione da cui emerge anche il modo di disinnescare la pratica della disciplina ascetica. Il demonio conosce i motivi teologici della perfezione che va conseguita con i Sacramenti e la Dottrina che santifica. Perfezione richiesta, pur con qualche trauma, anche all'equipaggio di spicco della barca di Pietro. L'orientamento ascetico procurerebbe seri danni proprio al demonio nel caso si spostassero sul fronte della perfezione tutti quei valori che poggiano sulla Fede. Valori, invece, contestati che perfezionano il salto di qualità della strategia conciliare avendo incorniciato il pluralismo della fede tra i "benefici" più rilevanti del Concilio. Comunione fraterna sì, ma vietato convertire. Scomparendo la disciplina ascetica anche l'oblazione e l'immolazione non arrivano al loro scopo se non nella maniera in cui i cristiani in Africa offrono la loro vita a Cristo. È chiara la sensazione dell'abbandono di Dio.

Ai bimbi di Fatima: "In un gran mare di fuoco"

Che Dio esponga a tali esperienze una persona adulta per stimolarla alla santità non ci reca meraviglia. Rimaniamo piuttosto meravigliati che Maria non esiti a spalancare la visione dell'inferno a tre bimbi innocenti come i fanciulli di Fatima. Uno di essi racconta:

«Nostra Signora... aprì di nuovo le mani... Il fascio di luce riflesso sembrò penetrare nella terra, e noi vedemmo come un grande mare di fuoco e in esso immersi, neri e abbronzati, i demoni ed anime in forma umana, somiglianti a braccia trasparente; che trascinati poi in alto dalle fiamme, sprigionantesi dalle anime stesse insieme con nubi di fumo, ricadevano giù da ogni parte, quali faville nei grandi incendi, senza peso né equilibrio, fra grida e lamenti di dolore e di disperazione, che facevano inorridire e tremare dallo spavento... I demoni si distinguevano per forme orribili e schifose di animali spaventevoli e sconosciuti, ma trasparenti come carboni neri in bracia.

Questa vita durò un istante; e dobbiamo grazie alla nostra buona Madre del cielo che prima ci aveva prevenuto con la promessa di portarci in Paradiso; altrimenti, credo, saremmo morti di terrore e di spavento».

L. Gonzaga da Fonseca, *Le meraviglie di Fatima*, Ed. Paoline, 1953, p. 39

“IL SUO REGNO NON AVRÀ FINE”

di P. Nepote

Una poesia svagata e sbarazzina di Jacques Prevert, intitolata *Le belle famiglie*, dedicata alla dinastia dei re di Francia, nei primi versi recita: «*Luigi I, Luigi II, Luigi III ... Luigi XVII, Luigi XVIII*». Gli ultimi versi concludono: «*E poi più nessuno e più niente... / Ma che razza di gente è quella / che non ce l'ha fatta / neppure a contare fino a venti?*» (J.P., *Paroles*, 1946).

Oggi gli ultimi re sopravvivono placidamente all'ombra delle costituzioni. Forse verrà un giorno in cui di quel titolo di “re” per cui avevano tremato i popoli, non resterà che un favoloso ricordo nei libri di scuola, cartacei o digitali, e in aggrondati monumenti nelle piazze. Allora quel titolo, purificato dalle effimere memorie umane, rimarrà per sempre unito al nome di Cristo Re.

“Tu sei re?”

La questione era stata aperta un giorno di primavera dell'anno 30 dal procuratore Ponzio Pilato al processo di Gesù. Pilato è un politico cui dispiace perdere la “seggiola”, ma è stretto tra le critiche fastidiose di Gerusalemme e quelle non meno pericolose della corte imperiale di Roma: qualunque cosa facesse, correva il rischio di sbagliare.

Quella mattina, venerdì 14 del mese di Nisan, Pilato è irritato per la notizia dell'arresto di Gesù da parte delle “volpi” del sinedrio, che lui ha sempre detestato con tutto il cuore. È così seccato che istintivamente simpatizza per Gesù, del Quale aveva sentito parlare da sua moglie, Claudia Procula, informata e probabilmente discepola del Nazareno. Lo crede innocente e lo dice forte davanti alla piazza infuriata, sobillata dai sinedriti.

Pilato vuole salvare Gesù a ogni costo e cerca una via di uscita a quella situazione in cui l'hanno cacciato. Un po' di senso di giustizia romana e italica lo doveva conservare ma, dice il Vangelo, aveva «an-

cora più paura». La “pretaglia” del tempo, capeggiata da Caifa, fa scivolare l'accusa su un terreno assai delicato per Pilato: «*Se rilasci Costui, non sei amico di Cesare: chiunque si fa re si mette contro Cesare*» (Gv 19,12). Era l'idiozia più monumentale che il sinedrio avesse saputo inventare in quella torbida nottata: proprio il punto critico per il procuratore attaccato alla “seggiola”.

Allora Pilato, entrato di nuovo nel pretorio, «*chiamò Gesù e gli disse: “Tu sei il re dei giudei?”* [...] *Gesù rispose: “Il mio regno non viene da questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché Io non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non viene da questo mondo”*. Gli disse ancora Pilato: “*Dunque, tu sei re?*”. Rispose Gesù: “*Tu lo dici: Io sono Re. Per questo Io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla Verità; chiunque è dalla parte della Verità ascolta la mia voce*» (Gv 18,33-38).

Pilato è uno scettico e domanda: «*Che cos'è la verità?*», ma intuisce che nelle calme parole di Gesù non c'è l'ombra di lesa maestà imperiale, come i “gattopardi” del sinedrio volevano fargli credere. Non capiva il valore della regalità di Gesù, ma comprendeva che non aveva nulla in comune con quella di Tiberio imperatore, e gli bastava.

Eppure in quel gran parlare di re, qualcosa faceva fischiare le orecchie degli israeliti osservanti. Da più di mille anni i libri sacri annunciavano la venuta del Messia, che era anche re. Se Gesù era il Messia, era dunque anche re. Perché allora accusarlo come nemico dell'imperatore? Perché tirare in ballo Tiberio, per impedire ciò che era annunciato da Dio stesso? Non brillava certo la logica in quella infernale congiura. Qualche ora dopo, come dice la Liturgia, Gesù incominciò a «*regnare dalla croce*».

Lui è Re

A distanza di quasi due millenni, quando la regalità di Gesù era andata sempre più chiarendosi e affermandosi, l'11 dicembre 1925, Papa Pio XI emanò l'Enciclica *Quas primas* dedicata a Cristo Re e per Cristo Re istituiva una nuova festa liturgica, da celebrarsi per sempre

ogni anno, in tutta la Chiesa, l'ultima domenica di ottobre (oggi si celebra nell'ultima domenica dell'anno liturgico).

L'enciclica venne a riassumere la Tradizione della Chiesa e ad anticipare tempi nuovi per la conoscenza intima di Gesù e per l'avvento del suo Regno nel mondo. Un documento che cadeva tra le due guerre mondiali e in mezzo alle due più gravi rivoluzioni della storia, quella comunista del 1917 e l'altra nazista del 1933, il più duro attacco a Gesù e alla sua Chiesa da parte di uomini ("belve!") quali Lenin, Stalin e Hitler.

Con il cuore pieno di dolore per l'«*inutile strage*» del 1914/18 e le innominabili violenze dei "duci rossi e neri", con lo sguardo profetico rivolto alle sventure prossime dell'umanità che sarebbero venute da quei "duci", Pio XI ci ha dettato la dottrina fondamentale della Regalità di Gesù.

Gesù è Re per diritto di nascita, perché la sua umanità è indivisibilmente congiunta con la divinità dell'unica persona del Figlio di Dio. L'umanità di Gesù, fin dalla sua prima esistenza, è venuta quindi a partecipare del suo divino potere su tutte quante le cose.

Gesù è Re per diritto conquistato mediante la redenzione dell'umanità. Con l'offerta sublime del suo sangue redentore, Egli è diventato il Capo dell'umanità liberata e salvata dal peccato e dalla morte e con Lui avviata verso il regno di Dio nella patria immortale.

Non c'è limite a questa Regalità. Il Papa dice: «*Non solo alle nazioni cattoliche, non solo a quelli che, purificati dal Battesimo, appartengono di diritto alla Chiesa (...), ma abbraccia tutti gli uomini senza fede cristiana, così che, in piena verità, alla potenza di Cristo è sottomesso tutto il genere umano*» (*Quas primas*, 11/12/1925, Denzinger, p. 3675 e seguenti).

La Regalità di Gesù si manifesta con la pienezza del **triplice potere: legislativo**, con la Legge di Gesù; **esecutivo**, con la guida di Gesù, esercitata attraverso l'Autorità costituita da Lui; **giudiziario**, con il giudizio al termine della vita di ogni uomo e con il ritorno finale per giudicare l'intera umanità.

È regalità intima sulle coscienze, ma anche regalità sociale sui

popoli. Regalità spirituale, in ordine alla Grazia santificante e alla salvezza, ma anche regalità storica e visibile, che tende a ispirare il buon ordine e il buon governo, la prosperità e la pace anche dell'umanità di questo mondo, troppe volte tradita dai suoi capi, tragicamente devastata dalle sue ire selvagge, ma costretta a pagare con il sangue e infinite sofferenze gli errori di tutti.

Così cantavano gli inni di Cristo Re, composti dal Padre Genovesi per volere di Pio XI, “*Te saeculorum principem*” e “*Vexilla Christus inclita*”: «*Te nationum praesides / honore tollant publico, / colant magistri, iudices, / leges et artes exprimant*”. (Te, Gesù, i capi delle nazioni / venerino con pubblico onore; / ti rendano culto i maestri e i giudici / Te esprimano le leggi e le arti). «*Non arma flagrant impia, / pax usque firmat foedera, / arridet et concordia, / tutus stat ordo civicus*» (con Gesù non risuonano le armi crudeli / la pace firma sempre i patti; / sorride ancor la concordia, / sicuro sta con l'ordine civile).

Il Papa ha tracciato il profilo di Cristo Re della nostra umanità: la Regalità di Cristo è il vero ordine del mondo, voluto da Dio. Re della nostra umanità redenta: passata, presente e futura. Il vero ordine del mondo non è il “*novus ordo seclorum*” del dollaro (e dell'euro) e della massoneria, ma soltanto la regalità spirituale e sociale di Cristo. Così come lo esprimono gli inni a Cristo Re ora citati. Ma perché, nella riforma liturgica del Breviario, questi inni sono stati censurati o cambiati proprio nelle strofe che affermano questa sua regalità sociale?

Questa censura, questo cambiamento a noi pare il segno eloquente di quanto è stato fatto e si fa tuttora per sminuire, ridurre, tacere Gesù Cristo nella predicazione e nell'opera di troppi uomini di Chiesa. Purtroppo, occorre riconoscere che Lui, Gesù, “*ils l'ont decouronné*”, lo hanno detronizzato! Ma noi non ci lasciamo cambiare la Fede e continueremo a seguire la santa Tradizione cattolica che affonda le sue radici nella parola di Gesù di fronte a Pilato: «*Tu lo dici: Io sono Re*» (Gv 18,37). Così noi, Gesù, lo coroneremo di gloria!

Tutto in Lui

Ma ci domandiamo pure: solo Re di questa umanità? Nella pre-

ghiera-colletta della Messa per la solennità di Cristo Re, la Chiesa guarda ancora più lontano: *«Dio onnipotente ed eterno, che hai voluto stabilire ogni cosa nel diletto tuo Figlio, Re dell'universo, concedi benigno che tutte le nazioni, disgregate per la piaga del peccato, si sottomettano al tuo dolcissimo Regno»*. (Purtroppo anche questa bellissima orazione è stata recentemente “annacquata”, in modo che la Regalità sociale di Gesù appare svilita: *«...fa che ogni creatura, libera dalla schiavitù del peccato, ti serva e ti lodi senza fine»*. Troppo poco, amici!).

Gesù è definito **Re dell'universo**: dunque oltre questa umanità. L'orazione si accorda con il messaggio di San Paolo che si legge nell'epistola di questa solennità: *«Dio ci trasse fuori dal potere delle tenebre e ci trasferì nel regno del Figlio del suo amore, nel Quale abbiamo la redenzione, per mezzo del suo Sangue, la remissione dei peccati. Egli è l'immagine di Dio invisibile, il Primogenito di tutta la creazione; poiché in Lui sono state create tutte le cose nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili; tutto è stato creato per mezzo di Lui e in vista di Lui, e tutte le cose sussistono in Lui. Egli è il Capo del corpo, cioè la Chiesa; Egli è il Principio, il Primogenito fra i morti, perché Egli abbia il primato su tutte le cose. Infatti il Padre si compiacque di far abitare in Lui tutta la pienezza; e per mezzo di Lui, riconciliare tutti gli esseri con Lui, sia le cose che sono sulla terra che quelle che sono nei cieli, facendo la pace mediante il Sangue della sua croce, in Cristo Gesù, nostro Signore»* (Col 1,13-20).

San Paolo, in questa pagina mirabile (che ha qualcosa del prologo di San Giovanni al suo Vangelo: *«Tutto è stato fatto per mezzo di Lui – il Verbo – e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto»*, Gv 1-1-2), rivela il progetto di Dio riguardo all'uomo, al mondo e all'universo intero: tutto quanto Dio ha voluto, l'uomo, la famiglia, il lavoro, la cultura, la scuola, le leggi, la medicina... ogni struttura, la politica, la civiltà, in una parola tutto quanto Dio ha voluto e l'uomo sviluppa nella sua vita privata e sociale, la storia intera, tutto è stato pensato e voluto da Dio, non per Se stesso, in autonomia da Lui, in “libera uscita”, ma è stato pensato e voluto da Dio per Gesù Cristo e in Gesù

Cristo. Tutto il mondo, tutto l'universo è stato voluto per il Figlio, per Gesù, il Quale è investito di una regalità universale, di un primato cosmico.

Il venerabile Pio XII, a sua volta, nel suo altissimo magistero, ha allargato ancora di più gli orizzonti quando ha parlato di Cristo che è «*anche come Uomo, Re e Signore dell'universo*» (*Ad caeli Reginam*, 11/10/1954, Denzinger, p. 3913). Tutto l'universo, dunque è stato creato in vista di Cristo, affinché diventasse la reggia degna di accogliereLo al Suo ingresso nella storia e di riconoscere il Suo primato, la Sua suprema Regalità di Verità e di Amore, su ogni generazione, su ogni uomo della storia.

Viva Cristo Re!

Ma non c'è Verità del Cattolicesimo che disturbi tanto l'uomo che vuole essere misura e regola di tutte le cose come la Regalità di Cristo. L'uomo moderno, l'uomo nato da Cartesio, che pretende di essere come il suo io, pensa; l'uomo di Lutero che interpreta la Rivelazione divina con il libero esame di ogni angolo; l'uomo della rivoluzione francese, l'uomo del liberalismo, l'uomo del comunismo ateo e omicida, l'uomo del laicismo di ogni risma, non vuole saperne di Cristo Re e gli grida: «*Non vogliamo che Costui regni su di noi*» (Lc 19,14).

Anche i “novatori”, i “neoterici”, i modernisti che oggi, all'interno della Chiesa, sono legione, non accettano il Cristo Re, dottrina questa non aggiornata, non più attuale, non “politicamente corretta”, non ecumenica. Vorrebbero un Cristo che stesse in dialogo e accanto a Maometto, Budda o qualsiasi altro, ma Cristo, soltanto Cristo, è Unico, perché Egli è Dio, l'unico Dio, quindi l'unico Re.

I cattolici autentici, fedeli alla Tradizione, del Messico, della Spagna, della Russia, della Cina e di ogni luogo dove Egli non è voluto, hanno dato e stanno dando la vita per Lui, al grido di “*Viva Cristo Re!*”. Pertanto il vero spirito religioso, il vero spirito cristiano-cattolico, ieri, oggi e sempre è quello che non può sopportare nessuno e nulla fuori del Cristo e che si impegna e si immola con tutte le forze affinché tutti e tutto siano in Lui, siano ricapitolati in Lui. Non c'è uno spirito

cattolico ecumenico, tanto meno sincretista; l'unico spirito cattolico è quello della Regalità di Cristo, così come l'abbiamo illustrata.

Quella del primato universale è una gemma che risplende nella realtà (di Cristo intimo) dell'essere stesso di Cristo. Ha solo bisogno di essere ripresa e sempre di più mostrata al mondo. Ha bisogno di essere vissuta con lo spirito dei martiri di ieri e di oggi, con il suo Nome regale nel cuore, sulle labbra e sulla fronte, a fronte alta: in ginocchio davanti a Lui, in piedi per portarla a ogni uomo, in ogni punto della società e della storia. Come fanno "gli angeli miei" che anche oggi, con la vita e con la parola, proclamano "Viva Cristo Re".

Frattanto, mentre la scienza cerca di approfondire i misteri dell'universo e i segreti della storia, provo un'immensa gioia nel sapere che Gesù, il medesimo di Betlemme, del Cenacolo, del Calvario e di Emmaus – «*Gesù dei miei occhi, Gesù del mio cuore, Gesù della mia vita*» –, è al principio e al termine di tutte le cose, è il compimento di tutte le cose. Devo abitare con Lui questo universo, devo percorrere con Lui questa storia. E sento che non c'è schiavitù in questa divina sovranità di Cristo, ma vera libertà di spirito, gioia di esistere, speranza lieta di un traguardo eterno. «*Vitam et sanguinem pro Christo nostro Rege. Cuius Regni non erit finis*». La vita e il sangue per Cristo nostro Re. Il suo regno non avrà fine.

Compimento

"Non farò mancare
nulla
a coloro
che si adoperano
per Me, per la mia gloria".

- "Non temere
di essere solo:
hai Me stesso
e ti darò
delle anime:
sta' tranquillo".

Tu l'hai detto,
Gesù,
e vedo compiersi
il sogno
che una sera lontana,
m'hai fatto sognare,
"sotto le stelle".

E il tuo Cielo
si apre
e Tu sei il mio Cielo,
il mio Cielo
sei Tu.

Lucius

ALTARE DESERTO

Breve storia di un grande sfacelo

[3]

*di Carlo Belli**

ALTARE DESERTO (Dicembre 1969)

La nuova Messa non cessa di suscitare nella maggioranza dei cattolici una reazione negativa che lo stesso Papa aveva previsto, ma che è andata oltre quanto egli stesso si aspettava. Per dargli consolazione, qualcuno ha detto che i grandi avvenimenti, in principio, sono sempre accolti con malumore, e ha citato fatti della storia che tuttavia appartengono alla politica più che agli eventi dello spirito. Qui sarebbe opportuno precisare che se si tratta di riforme politiche, esse hanno questo di caratteristico: prima tutti le vogliono e poi, date che siano, tutti le avversano. Non è questo, però, il caso in esame. La politica non c'entra con il rigetto della nuova Messa: i fedeli potranno anche subirla per inveterato rispetto alle gerarchie che l'hanno imposta, ma non riescono a farla propria, anzitutto perché nessuno l'ha mai domandata, e poi perché in quel rito confuso, il vero cattolico, secondo l'affermazione di eminenti teologi, non può rispecchiare la propria anima.

Non si capisce allora perché la stampa, e non soltanto quella di stretta osservanza cattolica, abbia cercato di ridurre al minimo il significato delle espressioni di protesta che si sono avute ovunque, specie a Roma, centro della cattolicità. Quello che ha colpito gli osservatori obiettivi, più che le manifestazioni esteriori, come il lancio di manifestini, gli "striscioni" sulle porte delle chiese, le fontane e le acquasantiere tinte di rosso, i fedeli vestiti a lutto e altro, è stata l'intensità dell'interno disagio sofferto da centinaia di migliaia di cattolici, incapaci di capire perché diciannove secoli di tradizione (e quale) dovessero essere messi da parte, onde far posto a una riforma che, come si è detto, nessuno aveva domandato.

L'impeto polemico con il quale essa è imposta e la povertà degli

argomenti con cui viene giustificata, fa nascere, dunque, il sospetto che si tratti di evento non già suggerito da intelligenza divina, ma prospettato come opportuno da esigenze estranee a una vera domanda dello spirito: la convinzione, per esempio, che vestire il vecchio rito di panni nuovi, magari al limite della mondana teatralità, renda più attraente lo spettacolo liturgico, in modo da attirare più gente in chiesa, concetto questo consono all'attuale mito sociale che fa dipendere il consenso dalla quantità anziché dalla qualità. Chiaro sembra anche il proposito di togliere al rito ultramillenario gran parte del mistero metafisico che lo avvolgeva, per non "urtare", con pratiche tendenti al soprannaturale, il materialismo ora trionfante. (Ci avviciniamo a tempi in cui un'aperta professione di fede in Dio può costituire un atto provocatorio). Il malinteso disegno ecumenico, poi, può aver spinto all'abbandono della Messa cattolica, nella convinzione che ciò serva ad attirarci le simpatie dei protestanti; congettura errata, poiché proprio per tale insinuante abdicazione i protestanti, sempre duri verso il cattolico, oggi alla durezza aggiungono il disprezzo.

Fonti bene informate, vicine ai più alti uffici vaticani, credono di poter affermare, nel segreto confidenziale, che tutto codesto rivolgimento nel mondo religioso abbia per molla un preciso progetto politico. Dalla morte di Pio XII la cattedra di San Pietro è stata presieduta da Pastori più attenti al volger del mondo che alle teologiche meditazioni, preoccupati, soprattutto, delle forze che governano la Terra, una a Oriente, l'altra a Occidente. Non è soltanto una impressione il fatto che dagli spalti delle mura leonine si guardi verso Oriente con giustificata apprensione, ma anche con accomodante possibilismo. Quest'ultimo atteggiamento è stato già portato *molto in là*: ormai si va confondendo la carità e la missione pastorale con il programma politico di una sinistra configurata quasi all'ala estrema, e poiché a tali commistioni non si sarebbe potuto accordare un sistema ecclesiastico di consistenza granitica, è parso opportuno cominciare a eroderne le fondamenta con il pretesto di un suo *adeguamento* alle correnti ideologiche del momento, anche sotto la pressione di Chiese alle soglie della ribellione, come la olandese, la canadese e altre sparse nel

mondo cattolico, già conquistate a tali ideologie.

Si è cominciato con la demolizione del latino, caposaldo dell'unità cattolica. Ciò ha trascinato con sé l'abolizione del gregoriano e della musica sacra, e questo ha permesso che il loro posto venisse prontamente occupato da cantilene volgari, quando non addirittura da irridenti ritmi jazzistici. Poco dopo è stato atterrato il culto dogmatico dei santi, eliminati a dozzine, come fonte di superstizione e assunto antistorico. È seguito lo smantellamento del Canone, il *locus* per eccellenza sacro e misterioso, il momento più intenso della Messa: tradotto, anzitutto, in volgare con evidenti conseguenze demistificanti, spezzato poi, in tre tipi a scelta, secondo la durata non bergsoniana, ma orologica del tempo! Questo è stato forse il colpo mortale inferto alla veneranda liturgia, secondo quanto ebbero a dire i più insigni dottori del culto.

È venuta ora la manomissione del messale di Pio V, ossia il cambiamento della Messa con la introduzione di elementi letterari e teatrali, graditi alla demagogia corrente: si riscontrano le malinconiche suggestioni del morbo archeologico che sempre si accompagna alla febbre del fanatismo innovatore (ritorno alle origini, ripresa di espressioni formalistiche superate da secolari esperienze); si celebrano riti teatrali capaci di offrire un simbolismo soltanto spettacolare, come le offerte dell'“assemblea”, baci, abbracci, strette di mano, cestini e cestoni di frutta, va e vieni di lettori e lettrici, intervento di diaconi, inservienti e laici, tutti motivi esteriori dai quali è assente ogni reale, interna partecipazione del fedele, perché, nonostante codesto affollamento, e forse per questo, là, sull'altare, pare quasi non ci sia più nessuno; più nessuno, là su quella tavoletta cui è stato tolto perfino il Crocifisso!

Ognuno vede con quale calcolata gradualità si è proceduto alla erosione del rito cattolico: abolizione del latino, del gregoriano e della musica sacra (con perdita di patrimoni spirituali e culturali incalcolabili), introduzione di musiche volgari o irridenti; smantellamento del Canone, sconvolgimento del calendario liturgico. Ma non è finita. Ora si profila l'assalto alla parrocchia, simbolo estremo del-

l'unità cattolica, cellula indispensabile alla crescita della Chiesa attraverso una fecondazione capillare delle anime. In Francia, al posto delle parrocchie, si hanno già *Unità pastorali* gestite collettivamente da giovani preti in maglione: tra poco, la figura del buon curato, amico, consigliere, depositario delle gioie e dei dolori del paese, del quartiere, del rione, non sarà che un ricordo.

Tutta questa rovina viene puntellata con una ricorrente menzogna: la si presenta come esecuzione di volontà statuite dal Concilio Vaticano II. Moltissimi cattolici sanno ormai che questo è l'esatto capovolgimento della verità. Da alcuni anni si può osservare con quale gelida impassibilità vengono rovesciati i principi delle Costituzioni conciliari mentre si dice di applicarli: una strategia che ha trovato pronti consensi specie tra i polemisti della sinistra. Polemico si è fatto lo stesso organo della Santa Sede, già palestra insigne di stile pacato e di ferrate opinioni: vi si è letto con stupore un commento in cui i cattolici più fedeli, detti con spregio "tradizionalisti", erano paragonati a coloro che nel tempo di Galilei si rifiutavano di guardare dentro al cannocchiale per non essere costretti ad accettare una nuova realtà scientifica; e si applicava questa passata grettezza al caso di oggi, quasi che i principi eterni fossero ritrovati scientifici, come la penicillina, e la verità che mai non muta, per realizzarsi nell'uomo, avesse bisogno di essere veduta attraverso un cannocchiale.

Con tali argomenti si crede di poter sostenere la validità di uno sconvolgimento religioso che ha suscitato perplessità, indignazione e sofferenza in tutto il mondo cattolico.

[3-continua]

* tratto da "*Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo*",
Ed. Giovanni Volpe, Roma, 1983

«Quando le nostre mani hanno toccato degli aromi, esse profumano tutto ciò che toccano; facciamo passare le nostre preghiere tramite le mani della Santa Vergine, ed Ella le profumerà».

Santo Curato d'Ars

LO ZELO

di C.N.

Gesù ha detto: «*Sono venuto a portare fuoco sulla terra e cos'altro voglio se non che si accenda?*» (Lc 12,49). È venuto a portare questo fuoco e vuole che si accenda nell'animo di ciascuno di noi. L'amore verso il prossimo non è altro che l'estensione dell'amore di Dio e per un cristiano questo amore deve diventare tanto intenso, tanto ardente, da meritare il nome di zelo, che è l'amore intenso ed ardente per Dio e per il prossimo. «*Lo zelo della gloria della Casa del Signore mi ha divorato*», sono le parole del Salmo applicate al Messia. Il Messia dice al Padre che lo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime lo ha divorato fino al punto da spingerLo a morire per la salvezza delle anime e per riparare il peccato fatto contro Dio. Qual è il motivo dello zelo? Innanzitutto dobbiamo far crescere in noi lo zelo perché abbiamo il dovere di imitare Nostro Signore Gesù Cristo, e poi alimentare lo zelo se vogliamo continuare ad imitarLo. La virtù dominante del Sacro Cuore è la carità, ma una carità ardente, intensa, bruciante che noi chiamiamo zelo. Nostro Signore ha potuto chiamare suo Cibo lo zelo per Dio e Lui si cibava ogni giorno di questo zelo, per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Dice infatti: «*Il mio Cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portarne l'opera a termine*» (Gv 4,34) e questa volontà è la salvezza delle anime. Il Padre ha voluto che tutti gli uomini si salvassero ed ha mandato suo Figlio, il Redentore, a morire sulla croce proprio per salvarli. Gesù è divorato da questo zelo per Dio e per le anime e quindi, se vogliamo rassomigliare a Lui, dobbiamo anche noi essere divorati da questo zelo. San Paolo disse: «*Ed io ben volentieri spenderò, e io stesso sarò speso tutto per le anime vostre*» (2Cor 12,15) e questo perché anche lui era divorato da questo zelo. Gesù ci ha rivelato che Dio è sempre chino su di noi per guarirci e per risollevarci dalle nostre miserie e quindi ha proclamato i diritti di Dio che, essendo padrone assoluto di ogni cosa, ha il diritto di essere conosciuto ed amato.

Gesù ha voluto offrirsi vittima al posto nostro per ottenerci il perdono

e, morendo sulla croce, ha preso su di Sé le iniquità di tutti, ha offerto la sua passione per tutti i nostri peccati, come se Lui fosse stato il colpevole, dandoci l'esempio da poter imitare. Santa Caterina chiese a Gesù: «*Quale è stato il vostro dolore più grande: quello del corpo o quello del desiderio, dello spirito?*». Gesù rispose: «*Pensa che il dolore del mio corpo era limitato mentre il desiderio della salvezza delle anime era infinito. Questa sete ardente, questo zelo, questa croce del desiderio della salvezza delle anime li ho risentiti per tutta la vita. Con la morte sulla croce finì la pena del santo desiderio, ma non il desiderio e la fame che ho della vostra salvezza*». Pur essendo in cielo, quindi, Gesù, ha sempre fame e sete della nostra salvezza. E San Giovanni Bosco, in questo, imitava Gesù quando diceva: «*Dammi le anime e toglì tutto il resto*». Dice Gesù: «*Se questo amore che ho per voi si fosse spento voi non esistereste più*», cioè se Gesù non ci amasse noi non esisteremmo, ricadremmo nel nulla, poiché è solo questo amore che ci mantiene in vita. Egli ci chiede il nostro amore come se avesse bisogno di noi, mentre siamo noi che non possiamo far nulla senza di Lui. Il missionario che si espone al rischio di morte per diffondere il Vangelo, si fa sostegno di migliaia e migliaia di anime ferventi allo stesso modo dell'umile donna cristiana che recita tranquillamente il Rosario in Chiesa. San Domenico, quando aiutava i crociati che combattevano contro gli eretici, gli Albigesi, e pregava naturalmente per la vittoria, chiedeva: «*Se mi prendessero gli eretici io li pregherei di non uccidermi in un sol colpo, ma di tagliarmi le membra ad una ad una e dopo aver messo i brani mutilati davanti a me di finire con il cavarmi gli occhi e di lasciarmi immerso nel mio sangue*», tanto era il desiderio di offrirsi in olocausto, come Gesù, per la salvezza delle anime. Sant'Ignazio di Antiochia desiderava di essere maciullato dai denti dei leoni per essere grano che si offre per la gloria di Gesù Cristo. Ora vediamo a chi deve estendersi questo zelo.

In modo particolare alla salvezza delle anime della nostra patria, ma oggi, purtroppo, ogni nazione si allontana da Gesù Cristo, e non c'è più ufficialmente una nazione cattolica, ma sono tutte laiche, apostate. Gli uomini bevono l'iniquità come l'acqua senza accorgersene e corrono con indifferenza verso la dannazione. Sant'Agostino parlava «*di una massa dannata che corre verso la dannazione*». Poi, preghiamo per la Chiesa militan-

te che è la madre nostra. La guerra che si muove contro essa è odiosa e le sue conseguenze sono terribili; è una guerra dello spirito, mossa dal diavolo, e tutta la storia del mondo è racchiusa in questa lotta: satana che combatte contro la Chiesa, contro il Papato. La Chiesa vede le conseguenze di questa guerra, cioè che le anime che si dannano sono più di quelle che si salvano, e prega per i suoi figli affinché Dio li guarisca dal loro accecamento diabolico. Il nostro zelo si estende anche alla Chiesa Purgante. Le anime del Purgatorio, infatti, soffrono ma non possono meritare per loro stesse. Soffrono la pena del senso, del fuoco, che però non è eterno, soffrono la pena del danno, la mancanza di Dio, sono anime che non hanno più nulla di sensibile e non hanno Dio verso il quale anelano e desiderano con ogni forza. Queste anime si ritrovano prive di ogni consolazione umana e divina. I Padri della Chiesa insegnano che la più piccola pena del Purgatorio è più grande di tutte quelle che si possono trovare in questo mondo. Dobbiamo pregare molto per queste anime che non possono meritare per loro, ma che possono pregare per noi. La devozione alle anime purganti è un segno di predestinazione, perché se io libero un'anima purgante, essa, che già pregava per me in Purgatorio, in Paradiso continuerà a pregare per me affinché anch'io possa salvarmi. Come esercitare questo zelo? Con la preghiera, la penitenza, con le opere di misericordia spirituali e corporali.

La preghiera è l'anima di tutte le opere. San Pio X aveva sempre sul suo tavolo da lavoro un bellissimo libro di Dom Chautard, *L'anima di ogni apostolato* (Ed. San Paolo, 1997), che condanna il modernismo nella spiritualità, che questo Santo Papa chiamava *americanismo*: una dottrina che dava il primato all'azione e che Dom Chautard chiamava «*l'eresia dell'azione*», cioè bisogna agire e non pregare. Invece un prete che agisce, agisce e non prega, non fa la meditazione la mattina, l'esame di coscienza, la corona del Rosario, la lettura spirituale è un trombone sfiatato che fa soltanto rumore, niente di più, che non dà la verità alle anime perché lui stesso non l'attinge, con la meditazione, alla Sorgente di acqua viva. Nessuno infatti può dare quello che non ha. La regola principale è che l'anima di ogni apostolato, di ogni azione esteriore, deve essere la preghiera e la meditazione. Queste daranno la spinta e la forza necessaria per tutta la giornata, la renderanno soprannaturale e ci faranno vivere in unione con Gesù.

La Madonna, nelle sue apparizioni, ha chiesto sempre preghiera e penitenza. La preghiera è il vero strumento per agire bene, il più potente. Oggi le cose vanno male perché si fanno molte guerre e poche preghiere, e per vincere le guerre contro i nemici della Chiesa bisogna soprattutto pregare. San Pio V, in occasione della vittoria nella battaglia di Lepanto, ha detto: «*Non sono stati i duci, non sono state le armi, ma le preghiere alla Madonna del Rosario che ci hanno resi vittoriosi contro le armate islamiche che erano molto più potenti di quelle dei cristiani*». Con la preghiera si può tutto, perché è il vero strumento di azione, il più potente, è la condizione prima, è l'anima della vita apostolica. Le opere senza la preghiera sono sterili, perché è con la grazia che si agisce sulle anime e la grazia la si ottiene con la preghiera. «*Chiedete e vi sarà dato*» (Mt 7,7; Lc 11,9) ha detto nostro Signore. L'apostolato della preghiera deve essere costantemente a sostegno di quello della parola e dell'azione, per cui l'umile suora inginocchiata ai piedi del Crocifisso può ottenere, con la sua preghiera, molto di più di un predicatore di gran talento che non prega. Il talento da solo non fa altro che un po' di chiasso, non è che «*un cembalo squillante*» – come dice San Paolo (1Cor 13,1) – mentre la preghiera da sola, anche se mancano la capacità di ingegno o del saper predicare, compie prodigi. San Domenico, prima di predicare, recitava tre corone di Rosario e dopo la predica si flagellava affinché le sue prediche facessero bene alle anime. A Santa Teresa D'Avila fu rivelato che con la sua preghiera ai piedi del Crocifisso aveva convertito tante anime quante ne aveva convertite San Francesco Saverio che aveva girato il mondo intero predicando la parola di Cristo. Ricordiamoci anche che la preghiera di Santo Stefano, detta mentre veniva lapidato, convertì San Paolo. San Pietro martire, il primo martire domenicano, fu ucciso dagli eretici che gli spaccarono il cranio con un colpo di accetta. E lui, che non poteva più parlare, intinse il dito nel suo sangue e scrisse per terra *CREDO*, pregando per coloro che l'avevano ucciso. Uno di questi si converte, diventa domenicano e muore in odore di santità. Ecco il valore della preghiera, il suo valore nascosto; è come le radici di un albero: più sono estese, e più fanno sì che l'albero cresca in altezza.

Alla preghiera bisogna aggiungere la penitenza, poiché *senza spargimento di sangue non c'è remissione dei peccati*. Santa Teresa ha scritto:

«*La religiosa che viene in monastero unicamente per espiare i suoi peccati non so che cosa faccia sulla terra*». Bisogna, quindi, espiare anche i peccati degli altri. Santificando noi stessi dobbiamo santificare anche i nostri fratelli e per fare questo, oltre a pregare, bisogna portare la croce, cioè soffrire. Quando crocifiggiamo il nostro corpo, con l'offerta della nostra sofferenza, il Signore può risparmiarci, ad esempio, il corpo di un povero che avrebbe bisogno della salute per guadagnare il pane per i figli; se invece immoliamo il nostro cuore a Dio rinunciando ad un affetto, anche lecito, il Signore può guarire un cuore malato che non ha la forza di rompere le catene del peccato; quando immoliamo a Dio la nostra volontà, il Signore risuscita una volontà morta che vive nel peccato mortale.

Alla preghiera e all'offerta, però, bisogna aggiungere le opere di misericordia che sono spirituali e corporali. Molto importante è l'istruzione, l'educazione cristiana, educazione che va data con l'esempio e la parola. L'educazione cristiana si dà sì con la parola, ma seguita dall'esempio, perché la parola, da sola, non basta. Ad esempio se i genitori dicono al figlio: «*Và a Messa*» e poi loro non ci vanno, il ragazzo, ben presto, smetterà di andare a messa e di ricevere i Sacramenti. San Francesco d'Assisi, un giorno, disse a frate Leone: «*Andiamo in giro per il paese e predichiamo*». I due frati uscirono, fecero il giro della città e poi rientrarono. Frate Leone allora disse: «*Non abbiamo predicato, non hai detto una parola*». E San Francesco: «*Con il saio abbiamo chiesto l'elemosina. Esso è la nostra regola ed esprime i tre voti: la castità, la povertà e l'obbedienza. Abbiamo predicato con l'esempio molto più che con la parola*». L'esempio, quindi, è la cosa più importante. Oggi bisogna meditare perché *tutte le verità sono scomparse tra i figli degli uomini*, dice il salmo. E chi pensa più, al giorno d'oggi, all'eternità, al Paradiso, al Purgatorio o all'Inferno? Chi pensa più a Dio, a Gesù Cristo, all'Eucarestia? Concludendo, lo zelo deve essere accompagnato dalla prudenza, temperato dall'umiltà, dalla dolcezza, altrimenti sarebbe uno zelo amaro che, invece di avvicinare, allontana le anime da Dio. E chiediamo a Gesù lo zelo, che è la virtù dominante del suo Sacro Cuore, chiediamo a Lui di insegnarci a pregare ardentemente per le anime e a portare la Croce per loro, di darci questa sete per le anime sino a morire a noi stessi, per poi vivere eternamente in Dio.

UN SOGNO: PAPA TARCISIO

[3]

di Lucius Candidus

Qualcuno, anche nei Palazzi “alti”, ci sperava: «*Presto si stancherà questo frate diventato, non si sa come, Papa Tarcisio, di comportarsi in modo strano*». Ma più il tempo passava, più lui appariva radicato nella “novità” vera della Santa Tradizione Cattolica. Tutte le mattine, alle 7, era già in Basilica a celebrare la Santa Messa nell’antico rito, servito dai suoi frati. La gente veniva sempre di più e affollava ormai la navata della Basilica verso la cappella del Santissimo Sacramento, in silenzio, ascolto, preghiera e adorazione. Tutti cercavano di stringergli la mano e di baciargli l’anello. Di domenica celebrava alle 10 all’altare della Confessione: semplice e solenne. Chi lo vedeva celebrare con l’Ostia santa e il Calice consacrato tra le mani, sentiva che davvero egli trattava con Gesù immolato. Quando parlava, all’omelia, tutti l’ascoltavano attentissimi, senza perdere una parola. Di che cosa parlava? Il suo discorso si incentrava sempre in Gesù, unico Salvatore: nessuno poteva contare quante volte diceva il suo Nome adorabile, diverso da quei vescovi soliti ormai a dire: «*Il buon Dio*» oppure «*lo Spirito*», ciò che poteva andare bene anche agli islamici o ai buddisti, persino agli atei ed ai massoni che si irritano a sentire parlare di Gesù; un Dio vago che non interpella nessuno e nessuno disturba, che si fa i fatti suoi e ci lascia ai fatti nostri.

Tarcisio invece parlava di Gesù come se l’avesse visto e toccato di persona e diceva: «*Gesù – Lui solo – è il nostro Dio e il Rivelatore di Dio, che è venuto a liberarci dal peccato e a donarci la vita divina, la vita della Grazia santificante, indispensabile per piacere a Dio, per incontrarci con Lui dopo la nostra morte. Ciò che conta davvero è salvarci l’anima dall’inferno, evitando il peccato e compiendo a immagine di Gesù la volontà di Dio, puntando tutto al Paradiso. Solo là saremo eternamente felici*». Tutti notavano che non citava mai il Concilio Vaticano II, ma spesso spiegava le risposte del Catechismo

di San Pio X. Qualcuno si permise di chiedergli perché, come mai. Lui rispose: *«Nel Vaticano II, ciò che è buono non è nuovo; ciò che è nuovo non è buono. Non serve citarlo»*.

Apologeta della Fede

Certi “teologi” delle università romane, sorridevano ironici: *«È diventato Papa un parroco dell’Ottocento. Ma passerà anche lui. La “nuova teologia”, dilagata nella Chiesa dal Concilio Vaticano II, è irreversibile e non può fermarla costui. Sicuramente presto troveremo un erede del Card. Martini che porterà la Chiesa, meglio l’umanità, a traguardi mai visti»*. Ma i piccoli, gli umili, i sofferenti, tutti coloro che avevano sofferto la derisione e la persecuzione dei novatori e di vari gigioni, “adoravano” Papa Tarcisio. Anche i sacerdoti migliori, quelli che non avevano mai smesso di credere di essere, per l’Ordine sacro, degli “alter-Christus”, per adorare Dio nella Religione assoluta e condurre le anime a Lui, per salvare le anime, si sentivano finalmente rinfrancati. Costoro pregavano ogni giorno per lui, unendosi ai monasteri di clausura dove ormai lo Sposo divino aveva fatto intuire alle sue “sposine” sulla terra che non dovevano mai essere di razza anserina, ma che sarebbero dovute tornare a pregare ed a immolarsi per la conversione dei peccatori e la santificazione dei sacerdoti, come la loro grande mirabile “sorellina” Santa Teresa di Gesù Bambino (1873-1897), non solo Santa ma Dottore della Chiesa.

Tarcisio, confidando nel suo Signore e Maestro Gesù e nella Madonna, Madre di Dio e della Chiesa, era sicuro che lui ce l’avrebbe fatta... almeno sarebbe riuscito a iniziare l’opera di risanamento della Chiesa, dopo più di cinquant’anni di tragedia conciliare e post-conciliare, lo “scatafascio” immane di cui parlava San Pio da Pietrelcina, come aveva profetato il grande Card. Siri, fin da quegli anni terribili: *«Se la Chiesa non fosse divina, questo Concilio l’avrebbe seppellita ... ma occorreranno più di cinquant’anni per correggere gli errori che sono deflagrati»*. Conosceva l’uomo e il mondo Papa Tarcisio. Quante volte aveva sentito dire di persona e percepito lui stesso: *«Che cosa importava alla maggior parte della gente, ormai incredula e*

senza fede, di tutto quel discorrere dei preti in omelie, convegni, congressi, tutto quel parlare a vuoto da decenni, di sfide, confronti, valori, obiettivi... e poi tutto era sempre rimasto come prima o peggio di prima? Come poteva la gente credere in Dio, in Cristo, nella Chiesa e in tutto il resto, senza che mai alcuno le desse i fondamenti della fede?».

E ora che stava per iniziare un nuovo anno accademico nelle sue università romane, come poteva lui, Vicario di Cristo e garante della Fede cattolica, tollerare ancora che là dentro vi insegnassero anche degli eretici che propalavano dalla cattedra cascate di errori? Come poteva ancora dormire di notte, pensando che altre giovani intelligenze, chiamate ad essere le guide di domani, fossero inquinate proprio nelle università del Papa, da quell'insieme di errori? Doveva decidere e provvedere subito. Andò in cappella, aprì il Tabernacolo e si inginocchiò posando la testa sull'altare, proprio vicino all'Ostensorio: «*O Gesù, sii per me Gesù... dammi luce, coraggio, fino al martirio... o Madonnina, Madre e Regina dei sacerdoti, illuminami, sostienimi, fa che io comprenda ciò che devo fare, per la gloria del tuo Gesù*».

Prima che la notte scendesse su Roma fece sapere a tutti i magnifici rettori delle sue università che i corsi non sarebbero dovuti iniziare prima di metà novembre e che si aspettassero decisioni da parte del Papa. Si fece portare l'elenco dei docenti che vi insegnavano: durante l'estate i suoi tre frati avevano già provveduto a segnalargli quelli che si discostavano dal Credo cattolico e nel medesimo tempo gli avevano indicato i nomi di diversi teologi che avevano mantenuto la fedeltà al Cattolicesimo di sempre. In data 30 settembre, Papa Tarcisio, dal suo studio, fece partire numerose lettere con cui, *motu proprio*, firmando di suo pugno "*Tarcisius Pastor Pastorum*", destituiva dall'insegnamento nelle sue università coloro che per anni avevano propalato un'altra dottrina, una falsa dottrina, per correre dietro al mondo, sulle orme di Rahner, Kung e soci: «*Oggi è la festa – disse Papa Tarcisio – è la festa di San Girolamo, Dottore della Chiesa, il traduttore della "Vulgata" e dal Paradiso sarà contento del nostro provvedimento*».

«Adesso, come farete a sostituirli, Santo Padre?», gli domandò fra Tommaso che tremava di emozione e di paura. «Domani – rispose Papa Tarcisio – memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino, chiameremo ad insegnare nei nostri Atenei i teologi buoni che tu stesso mi hai segnalato, come cultori della Fede e della retta dottrina. La Chiesa saprà – il mondo saprà – che il Papa, aiutato da Cristo, nonostante tutto, in 24 ore può ancora cambiare e purificare il corpo docente delle sue università!». «Vi ammazzeranno», disse piangendo fra Pio. «Ebbene, morirò martire e il mio nome sarà messo nel Canone Romano accanto a Pietro, Lino, Clemente e Sisto! Ma come potrei tollerare ancora che nelle università della Chiesa si insegni l'eresia?».

I tre collaboratori erano sgomenti: «Che cosa diremo al Segretario di Stato, al Prefetto della Dottrina della Fede e agli altri loro colleghi?». Sorridendo come un bambino, rispose Tarcisio: «Li avvertirete soltanto che il Papa, il 9 ottobre, anniversario della morte del Ven. nostro Predecessore Pio XII, al quale ci ispiriamo, vorrà incontrare tutti i Cardinali della Curia per comunicazioni riguardanti la Chiesa, a partire dalla nostra diocesi di Roma».

L'indomani partirono le lettere di convocazione dei teologi cattolici che avrebbero dovuto prendere il posto dei “dimissionati”; i quali, quando appresero il loro destino, si sentirono atterriti: mai avrebbero immaginato un provvedimento simile da parte di quell'*homunculus* di Tarcisio, dopo che avevano detto che la loro “teologia” era irreversibile. Ora a chi avrebbero fatto ricorso? Al Padre Eterno? Non aveva posta elettronica! Il 9 ottobre, nello studio del Papa, giunsero i Cardinali di Curia. Tarcisio, assistito dai suoi tre frati, diede la mano a tutti, rifiutò baci mano e genuflessioni, disse di gradire sincerità e obbedienza e non convenevoli. Quindi ricordò la “Via Crucis” del 25 aprile 2005, venerdì santo, presieduta dal Card. Ratzinger, il quale, rivelando di fatto il vero terzo segreto di Fatima, aveva parlato di «*quanta sporcizia c'è nella Chiesa*»: non si trattava solo di peccati gravi contro il sesto comandamento – che mai sarebbero dovuti avvenire – ma di eretici e apostati che da anni diffondevano un'altra religione, se ancora religione poteva dirsi! Ricordò che ora, lui, l'ultimo dei Vicari

di Cristo, avrebbe fatto pulizia a qualunque costo, anche della vita; che attendeva di essere aiutato da loro, «*venerabiles patres*», a fare questa pulizia e che, diversamente, chi non se la sentiva, poteva lasciare il suo incarico ad altri. Concluse: «*L'ha promesso Lui, il Cristo: le forze dell'inferno non prevarranno*».

Prima di congedare i “padri”, Tarcisio disse ancora che la festa di Cristo Re ora sarebbe tornata ad essere celebrata l'ultima domenica di ottobre e che in quel giorno lui avrebbe pontificato in San Pietro, chiamando a parteciparvi in primo luogo i nuovi collegi docenti delle sue università. Con estrema naturalezza concluse: «*Nel primo anniversario della nostra elezione, beatificheremo il Ven. Pio XII, di santa memoria. Non ci importa ciò che diranno gli altri, in sinagoga o in sacrestia – sia chiaro per sempre –, importa la Verità, Non c'è nulla da discutere: si è già discusso troppo dal Vaticano II ad oggi. Voglio degli esecutori e non dei chiacchieroni. Chiedo obbedienza*».

“Viva Cristo Re”

Venne l'ultima domenica. Ai primi Vespri, in San Pietro, presente Papa Tarcisio, risuonò finalmente di nuovo tutto intero l'inno voluto da Pio XI all'istituzione della festa di Cristo Re (*Quas Primas*, 11/11/1925): «*Te saeculorum principem*» in cui, contemplato il Mistero del Re divino, si pregava in modo solenne: «*Te nationum praesides / honore tollant publico / colant magistri, iudices, / leges et artes expriment*». E ancora: «*Submissa regum fulgeant / tibi dicata insignia: / mitique sceptro patriam / domosque subde civium*».

Quelle strofe erano state abolite con la riforma liturgica del 1969: non si era così dichiarato che Gesù, il Re divino, era stato scoronato? Ma ora, ecco, Lui, impossibile a detronizzarsi, veniva finalmente riconosciuto di nuovo in tutta la sua universale potestà in cielo e sulla terra. L'indomani, domenica, Papa Tarcisio entrò in Basilica sulla sedia gestatoria, al suono delle trombe d'argento. Quindi a piedi si recò ad adorare Gesù Eucaristico all'altare del Santissimo Sacramento e lì rimase prostrato, umilissimo Servo dei servi di Dio, con la faccia a terra, a lungo, così da apparire annichilito davanti a Lui. Si alzò, si

diresse alla “Confessione” e, recitato il Confiteor, salì all’altare: «*Dignus est Agnus qui occisus est – cantava l’introito – accipere virtutem et divinitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem: Ipsi gloria et imperium in saecula saeculorum*».

All’omelia, commentando il Vangelo del giorno – Gesù che dichiara di essere Re davanti a Pilato e che dice che per questo è venuto nel mondo, per dare testimonianza alla Verità, che chiunque è dalla parte della Verità ascolta la sua voce (Gv 18,37) – Papa Tarcisio disse, semplice e grave, ciò che da decenni non si era più osato dire: «*Gesù Cristo, nostro Signore, è il nostro unico Re: non solo delle nostre anime, di noi singoli, ma della società, dei popoli, delle nazioni, dei regni e delle repubbliche. Tutto è stato voluto da Dio non in libera uscita, come a ciascuno pare e piace, ma in Lui. Tutto pertanto deve essere stabilito o ristabilito in Lui, per essere al suo posto, per trovare il suo giusto ordine e armonia, per corrispondenza al piano di Dio. Sì, figli miei dilette, Noi intendiamo ristabilire, ricapitolare tutto in Cristo – sì, “instaurare Omnia in Christo” – e non lasciare nulla fuori di Lui. Abbiamo cominciato a farlo dalla nostra diocesi di Roma, dalle nostre scuole, da cui dovranno uscire i futuri maestri della Fede. Ora inizierà il nuovo anno di studi, con docenti che si onorano di servire la Verità. Noi non possiamo nulla contro la Verità, possiamo solo servirla, professarla, illustrarla, difenderla, la Verità, educare i nostri figli e tutte le anime nella Verità. Noi non vogliamo comportarci come Pilato che domandò ironico a Gesù: “E che cos’è la verità?”. Sant’Agostino, a questa domanda: “Quid est veritas?”, rispose: “Est Vir qui adest”. La Verità è l’Uomo che ti sta davanti. La Verità è Gesù Cristo. Noi abbiamo voluto o vogliamo che Gesù cominci a regnare nelle menti dei docenti di filosofia e di teologia, gli educatori dei futuri maestri della Verità, quali sono chiamati a essere i nostri sacerdoti. Da oggi chiamiamo tutti i nostri Confratelli nell’Episcopato, in tutta la Chiesa, a purificare le Facoltà teologiche, le scuole dei seminari dove si formano i pastori di domani. Le vocazioni sono mancate perché Dio non chiama dei ragazzi per farne degli eretici e dei diffusori di eresie, come si è fatto in tante scuole di teologia,*

ma dei maestri e dei padri delle anime. Da parte nostra opereremo con ogni energia affinché tutto venga fatto subito in ogni diocesi. Lo faremo e, con la grazia di Dio, lo otterremo: a qualunque costo, anche del martirio. Non si potrà dire da alcuno che Roma è ancora modernista. Roma – questa nostra sede – può essere ed è soltanto cattolica: Magistra veritatis, ricordate, oggi e sempre, Magistra veritatis!».

La Basilica gremita all'inverosimile, aveva ascoltato in silenzio. Venne cantato il *Credo*, poi i docenti di teologia, insieme ai Vescovi ed ai Cardinali presenti lessero il giuramento antimodernista. La liturgia eucaristica, nel venerabile rito della Tradizione cattolica, continuò solenne e dolcissima, sino alla fine: tra le mani del suo Vicario sulla terra, il Re dei secoli, il Cristo, scese ancora una volta nella sua Presenza Reale e nell'offerta del suo Sacrificio di adorazione al Padre, di espiazione dei peccati e di salvezza per gli uomini.

Al termine della Messa, il diacono non cantò l'*Ite Missa est* di congedo ma ci fu una pausa di silenzio. Allora avvenne l'incredibile, l'inatteso, qualcosa di impensabile. Esplose il canto solennissimo: "*Corona aurea super caput eius*". Papa Tarcisio sedette in trono. Gli si avvicinò il Cardinale protodiacono e gli posò la tiara sul capo, proclamando a gran voce: «*Ricevi la tiara di tre corone e sappi che tu sei il padre dei sovrani e dei re, il reggitore del mondo intero, il Vicario del nostro Salvatore, al Quale solo sia onore e gloria nei secoli*».

Tutto ovviamente era stato preparato accuratamente, ma i Cardinali di Curia nulla avevano saputo, tanto meno quelli sparsi nell'orbe. Nulla era stato previsto dalla stampa accreditata né da internet. Ora i porporati presenti sembravano atterriti, ma dalla Basilica scoppiò l'applauso irrefrenabile, lunghissimo. Molti piangevano e singhiozzavano di gioia senza fine. Finalmente il Papa aveva ripreso in pieno il suo "*munus docendi et regendi*", il compito di insegnare e di governare nella sua interezza e il piccolo, fragile Tarcisio appariva della razza dei Leone, dei Gregorio e dei Pii. I *pueri cantores* intonarono la *Salve Regina*: era Lei, Maria, la Vergine di Nazareth, Madre di Cristo e degli Apostoli suoi, che dopo diversi decenni di sbandamento e di tene-

bre, riportava il Re divino, Gesù, alla sua Chiesa e al mondo.

In tempo reale, la notizia dell'incoronazione del Papa, che non si faceva più dal 30 giugno 1963, dilagò nel mondo: giornali, notiziari, siti internet e televisione, in molti coprirono Tarcisio di insulti: «*Chi si crede di essere quello? Una divinità? Prete del medioevo, retrogrado, oscurantista, traditore del dialogo e della modernità*», e quanto di più basso si poteva dire. Ma quando uscì dalla Basilica, in sedia gestatoria, con la tiara in capo, minuto e fragile all'apparenza, in realtà appariva come Gesù, Sommo ed eterno Sacerdote e unico Re. Piazza San Pietro gli riservò una festa, un tripudio di anime, il calore di un abbraccio mai più visto, dalla fine della guerra (1944-45), quando il popolo dell'*Urbe* e dell'*Orbe* scese a ringraziare Pio XII per la sua opera sovrumana compiuta durante l'immane conflitto.

A un certo punto, scoppiò un solo grido: «*Viva Cristo Re! Cristo regni!*». E il canto ripetuto senza fine: «*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*». E ancora: «*Tarcisio summo pontifici et universali Patri, pax, vita et salus perpetua!*». All'inizio di via della Conciliazione Papa Tarcisio scese dalla "gestatoria" e, da vero temerario, si consegnò alla folla, volendo stringere mani e «*benedire le mie anime, i miei figli*». Impiegò più di due ore a riguadagnare l'ingresso della Basilica. Nel frattempo le campane di San Pietro e delle chiese di Roma avevano continuato a suonare. Quando si rivolse ancora una volta a benedire il suo popolo, si innalzò il canto bellissimo e struggente: «*Bianco Padre, che da Roma, / ci sei meta, luce e guida, / su ciascuno di noi confida, / su di tutti puoi contar*». Come il fragore del mare: «*Siamo arditì della Fede, / siamo araldi della Croce, / a un cenno di tua voce, / un esercito all'altar*».

Prima di uscire dalla Basilica Tarcisio aveva annunciato la pubblicazione della sua prima Enciclica, con l'incipit *Fortes et Fide*, per il giorno di Natale. Sarebbe stata il manifesto di tutti coloro, a cominciare dagli umili e dai dotti rimasti umili di cuore, che erano pronti, alla scuola di Papa Tarcisio, ad unirsi in un esercito pacifico di *milites catholici* in continua crescita per la riconquista di tutti e di tutto a Gesù Re divino, unico Salvatore del mondo. [3-continua]

LO SPIRITO SANTO

[3]

*di don Giuseppe Tomaselli**

La Scienza

La Scienza di cui parliamo, non è quella letteraria o filosofica, ma è quella dei Santi; può definirsi un dono che, sotto l'azione illuminatrice dello Spirito Santo, perfeziona la virtù della Fede, facendoci conoscere le cose create nelle loro relazioni con il Creatore. Questo dono è all'anima ciò che il telescopio è all'occhio. Dice il Santo Curato d'Ars: «*La Scienza divina ci fa discernere il vero dal falso ed il bene dal male. Come le lenti ingrandiscono gli oggetti, così questo dono ci fa vedere il bene ed il male in grande. Con lo Spirito Santo tutto vediamo grande: la grandezza delle minime opere di Dio e l'enormità dei minimi mancamenti*» (*Spirito del Curato d'Ars*).

La Scienza dei Santi è questa: vedere nelle creature l'immagine del Creatore, perchè ogni cosa creata rappresenta qualche perfezione di Dio; inoltre servirsi delle creature come di scalini per salire a Dio; dare alle cose terrene il giusto valore, considerandole come passeggere ed insufficienti a saziare il cuore umano. La Scienza dei Santi è specialmente questa: coltivare ed arricchire la vita spirituale; approfittare delle occasioni che Dio presenta, per guadagnare meriti per l'eternità; industriarsi perchè il prossimo raggiunga la vita eterna, appigliandosi ai mezzi più prudenti ed efficaci. Che giova all'uomo scrutare gli astri e scomporre l'atomo, se la sua scienza non lo solleva fino a Dio? Se non conosce le verità della Santa Religione? Se neppure conosce il fine principale della vita, che è la salvezza dell'anima? Quanti intellettuali, ricchi di scienza umana, hanno bisogno dei lumi dello Spirito Santo! Si preghi, si preghi molto per loro, affinché abbiano il dono della scienza divina.

Pensiero delicato

Era una mattina d'estate, verso le sei. Un tale entrò nel suo

giardinetto, annesso all'abitazione, e percorse il piccolo viale; ad un tratto, istintivamente, si curvò sopra un fiore da fresco sbocciato e v'impresse un caldo bacio dicendo: «*Dio, come sei bello!... Se incantevole è questo fiore, come sarà incantevole la tua bellezza*» e rimase a lungo a contemplarlo. Chi scrive queste pagine era presente alla scena. Chi non resterebbe edificato davanti a un'anima semplice, che si serve della vista di un fiore per alzarsi così in alto, sino a Dio? È lo Spirito Santo dimorante nel cuore di chi è in grazia, che suscita sì nobili pensieri.

Tre fratelli

Si è detto che la Scienza dei Santi è industriosa nel cercare il bene spirituale del prossimo. Davanti a Don Bosco stavano due fanciulli, Giovanni ed Enrico Morganti. Il Santo arricchito dei carismi dello Spirito Santo, premuroso della salvezza eterna dei suoi giovani, così parlò: «*Tu, Enrico, vorresti seguire Don Bosco e divenire Salesiano?*».

«*Preferisco essere Prete secolare*».

«*Beh, stai tranquillo; tu sarai Salesiano*». Infatti Enrico Morganti divenne un ottimo figlio di Don Bosco e lavorò lunghi anni nella Congregazione Salesiana.

«*E tu, Giovanni, continuò Don Bosco, che via vorresti scegliere nella vita?*».

«*Restare sempre con lei*».

«*No, tu non sarai Salesiano; ti attende altro lavoro nel campo della Chiesa*». In seguito Giovanni Morganti divenne Arcivescovo di Ravenna.

Il terzo fratello, Massimino, fu pure accettato tra i giovani di Don Bosco. Era intelligente, vispo, allegro. Don Bosco, col suo intuito eccezionale, vide i pregi e i difetti di quel ragazzo e ne prese subito cura. Così raccontava allo scrivente lo stesso Massimino:

«*Frequentavo la terza ginnasiale e non mi davo pensiero del mio avvenire. Un giorno, mentre giocavo, Don Bosco si affacciò dalla sua cameretta e mi chiamò a sè: "Massimino, hai pensato quale*

via scegliere?”.

“Ma io, per ora, non penso a questo”.

“Devi pensarci! Ti aiuterò io. Cominciamo oggi, assieme, una novena ad onore della Madonna; appena finita, prenderai la decisione”. Passarono quei giorni. Don Bosco mi chiamò daccapo: “Dunque, siamo alla fine!”.

“Di che cosa?”.

“Della novena”.

“Oh, non ci avevo più pensato!”.

“Pensaci e prega!”. Don Bosco continuò: “Ascoltami! C’era dentro una gabbia un merlo, che saltava, cantava ed era allegro. Il gatto voleva afferrarlo, ma non ci riusciva; il merlo era al sicuro. Un giorno l’uccello vide lo sportellino della gabbia aperto ed uscì all’aria libera; il gatto era in agguato, lo ghermì e lo divorò. Quel merlo sei tu; se resti con Don Bosco e vivi nella Società Salesiana, ti salverai; se vai nel mondo, il demonio è pronto ad afferrarti e ti troveresti male”».

Massimino Morganti ammirò le premure di Don Bosco e divenne Salesiano zelante, chiudendo poi la vita in buona vecchiaia in Sicilia. Don Bosco otteneva mirabili frutti nell’apostolato, perché nel suo zelo era guidato dallo Spirito Santo. Ad ognuno sapeva dire una buona parola, adatta ed efficace; se non riusciva oggi, tentava domani; era un’ape industriosa, sempre in attività per il bene altrui. Imitiamo Don Bosco! Ognuno ha una cerchia di anime cui poter giovare: in famiglia, tra i conoscenti, nel campo di lavoro... Diciamo spesso una buona parola, portiamo dei paragoni adatti, raccontiamo fatti edificanti per tirare gli altri al bene; che il prossimo si accorga che vogliamo giovargli.

Il buon libro

Nell’Ospedale Santa Marta, in Catania, era ricoverato un signore; il suo male era incurabile e si avvicinava la fine. Non gli si poteva parlare di conforti religiosi; ne era avverso, essendo massone. Una figlia di Maria Ausiliatrice, trovandosi lì per caso, tentò di salvare il

traviato; gli rivolse qualche parola confortante e fece di tutto per non urtarlo nelle sue idee. Infine gli disse: «*Se io le portassi un libretto, semplice, popolare, la cui lettura non opprime la mente, sarebbe disposto a leggerlo?*».

«*Di che si tratta?*», soggiunse l'ammalato.

«*È intitolato "Abbasso i Preti!"*».

«*Oh, questo libretto voglio leggerlo! Lo porti!*».

Il massone lesse attentamente, vi trovò quello che non credeva di trovare, la luce divina rischiarò le tenebre della sua mente e, passato qualche giorno, si dispose a ricevere i Sacramenti, dopo aver fatto l'abiura alla massoneria. Morì da cattolico. Senza la santa industria di quella suora, ispirata dallo Spirito Santo, quell'uomo avrebbe fatto probabilmente una cattiva fine.

[3-continua]

**tratto da "Lo Spirito Santo", 1959*

INDICE

Traumi e santificazione	1
“Il suo Regno non avrà mai fine”	5
Altare deserto. Breve storia di un grande sfacelo [3]	12
Lo zelo	16
Un sogno: Papa Tarcisio [3]	21
Lo Spirito Santo [3]	29